



UNIVERSITÀ POLITECNICA DELLE
MARCHE
FACOLTÀ DI ECONOMIA “GIORGIO FUÀ”

Corso di Laurea triennale in Economia e Commercio

**Crescita economica e democrazia:
un’analisi critica**

(Economic growth and democracy: a critical analysis)

Relatore:
Prof. Roberto Esposti

Rapporto Finale di:
Mirko Falcinelli

Anno Accademico 2018/2019

Sommario

<i>Introduzione.....</i>	<i>iii</i>
1. IL '900 E L'EPOPEA DELLE DEMOCRAZIE LIBERALI.....	1
1.1 Contesto storico – economico generale	1
1.2 Influenza democratica nella crescita economica: il pensiero nel '900	5
1.2.1 La disuguaglianza e le sue ripercussioni	6
1.2.2 Indipendenza interna, isolamento esterno e le loro conseguenze.....	10
1.3 Il caso delle tigri asiatiche	12
2. IL NUOVO SECOLO E IL MODELLO CINESE	16
2.1 L'avvento cinese e le sue politiche	16
2.1.1 Mao Zedong	16
2.1.2 Deng Xiaoping	17
2.1.3 Xi Jinping	24
2.2 Risvolti sociali.....	27
3. CI ASPETTA UN FUTURO DI DEMOCRAZIE ILLIBERALI?	33
3.1 Tendenze mondiali e i nuovi equilibri che verranno.....	33
3.2 Il rapporto tra social media e democrazia diretta	42

Conclusioni.....46

Bibliografia47

Introduzione

Il tema dell'avvento della democrazia ha attirato l'attenzione negli ultimi decenni, non solo di sociologi, ma anche di economisti, incuriositi di avvertire elementi che potessero associare il regime democratico con il successivo sviluppo economico.

Il presente elaborato si propone di analizzare il rapporto tra democrazia e sviluppo economico. Nel corso dei capitoli affronteremo le cause storico-economiche dell'ascesa democratica e quale fu il pensiero generale nel corso del '900. Nell'ambito dell'analisi storica ci soffermeremo sul caso delle tigri asiatiche, piccole realtà che in meno di cinquanta anni hanno conosciuto un rapido sviluppo economico e prenderemo in considerazione anche il modello cinese. Di quest'ultimo analizzeremo le politiche adottate ad hoc e i risvolti sociali che esse hanno avuto all'interno della popolazione, potendo scorgere che la crescita economica non è stata accompagnata da un eguale sviluppo democratico e sociale.

Da ultimo, apprestandoci ad un mondo in trasformazione e con nuovi equilibri economici, cerchiamo di analizzare quale sarà il ruolo che svolgerà la democrazia liberale in futuro, cercando di cogliere quelle che possono essere le ragioni di un suo declino.

1. IL '900 E L'EPOPEA DELLE DEMOCRAZIE LIBERALI

1.1 Contesto storico – economico generale

A partire dalla metà del XVIII secolo, la società ha iniziato una fase di trasformazione che ha portato alla crisi dei valori predominanti sino ad allora. L'evento cardine si può individuare nella rivoluzione borghese, al cui interno troviamo due fenomeni distinti: la rivoluzione americana e francese da un lato, e la rivoluzione industriale dall'altro. Con l'avvento della rivoluzione americana e francese si va a rovesciare quell'assetto istituzionale che per lunghi periodi aveva prevalso. In America prima e in Francia poi, il popolo si ribella al sovrano e, nel primo caso, riesce a conquistare una prima forma di democrazia moderna, mentre, nel secondo caso, un regime di monarchia costituzionale preceduto da una dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Queste due rivoluzioni segnano un primo declino dell'assolutismo e creano le condizioni per le future rivoluzioni borghesi liberali e democratiche del 1800. Il secondo fattore chiave della rivoluzione borghese fu la rivoluzione industriale, iniziata in Inghilterra nel XIX secolo espansasi successivamente in tutta Europa. La rivoluzione industriale porta con sé un nuovo assetto economico, una trasformazione totale della società e un nuovo modo di concepire il lavoro. Nascono le fabbriche, luogo in cui i lavoratori si radunano, le città si popolano e diventano sempre più ampie, la speranza di vita si allunga grazie all'aumento della produttività agricola e il livello di ricchezza

tende ad aumentare sempre più. All'interno della società vengono a crearsi due nuove classi sociali, che saranno l'emblema del nuovo modello economico: la classe operaia e la classe borghese.

La borghesia, che fin da subito spodesta la classe nobiliare grazie al suo attivismo commerciale, ambisce alla formazione di una società più aperta e meno vincolata.

Come scritto da Huntington (1995), i tempi con cui i vari paesi arrivano ai regimi democratici sono diversi, ma essenzialmente possiamo individuare 3 diverse "ondate" di democratizzazione. Essa viene definita come una serie di passaggi da regimi autoritari a regimi democratici, concentrati in un periodo di tempo ben determinato, in cui il numero di fenomeni che si producono nella direzione opposta (da regimi democratici a regimi autoritari) è significativamente inferiore.

La prima ondata di democratizzazione si estende dal 1828 al 1926 ed è connessa alla necessità di incorporare nei sistemi politici degli stati occidentali i nuovi ceti emersi dalle rivoluzioni Borghesi. Questa prima ondata è seguita da un'altra di reflusso, verificatasi in molti paesi occidentali dal 1922 al 1942, dove le democrazie più deboli instauratesi precedentemente cadono e lasciano spazio a regimi autoritari, in alcuni casi totalitari.

La seconda ondata di democratizzazione è più breve rispetto alla precedente, in quanto viene compresa tra il 1943 e 1962. L'effetto di questo processo è stato quello di riportare la democrazia negli stati occidentali, laddove era stata soppressa,

e di innescare nuovi processi democratici in altri paesi, soprattutto del sud America. Anche questa seconda fase viene seguita da un'ondata di reflusso, in quanto a partire dagli anni sessanta vengono instaurati dei regimi militari in molti paesi, soprattutto sudamericani.

L'ultima ondata di democratizzazione analizzata viene fatta partire nel 1974, anno in cui si verifica la rivoluzione dei Garofali in Portogallo che si estende a molti paesi asiatici e dell'est Europa dopo la caduta del sistema comunista.

Per concludere la sua analisi Huntington osserva che nel corso del XX secolo il numero delle democrazie è più che raddoppiato: nel 1922 erano presenti circa 64 democrazie, mentre nel 1990 si raggiungevano le 129 democrazie, rendendo così la democrazia la forma istituzionale più comune.

I processi di democratizzazione vanno a combinarsi con un altro fenomeno, quale la crescita economica. Lo sviluppo economico che si è innescato, è un processo molto lungo, riguardante la maggior parte dei paesi che hanno subito transizioni democratiche. Il caso più vicino a noi, ma rappresentativo anche a livello mondiale, è senz'altro l'Italia.

Come si vede da figura 1, dopo 150anni dall'unificazione d'Italia, il reddito pro-capite è aumentato di circa 12 volte, le persone che vivono in povertà assoluta sono un decimo di quelle del 1861, e il livello di disuguaglianza è diminuito di circa un terzo.

Figura 1 - Sviluppo italiano nei 150 anni d'unità

	1861	2011
PIL pro – capite (in euro ai prezzi del 2010)	2.190	25.668
Aspettativa di vita alla nascita	30	82
Tasso di mortalità infantile nel primo anno di vita (per 1.000)	289	4,5
Distribuzione del reddito (coefficiente di Gini)	0,50	0,33
Persone in stato di povertà assoluta (percentuale della popolazione)	40	4
Tasso di alfabetizzazione (percentuale della popolazione)	22	98

Fonte: Toniolo G., *Crescita economica italiana 1861-2011*, Banca d'Italia, 2013

L'andamento economico italiano, segue sempre l'andamento economico generale, e vede buoni livelli di crescita alla fine dell'800, per poi subire delle difficoltà durante la prima guerra mondiale. Negli anni '20, l'Italia torna a crescere a ritmi maggiori, con un livello medio di crescita superiore al 4% annuo ma, di nuovo segue l'andamento generale quando si verificò la grande crisi finanziaria del '29. La seconda guerra mondiale fu disastrosa per l'economia italiana, in quanto, nel periodo tra il 1940 e il 1945, l'economia arretrò annualmente circa del 10%. Fu proprio da questo evento catastrofico, quanto devastante, che iniziò l'ascesa economica dell'Italia. Infatti, a partire dal 1950, con l'apertura dei confini nazionali e, con l'avvento definitivo di un regime democratico stabile, la produzione industriale italiana cresce a ritmi superiori all'8% annui, mentre la produttività del

lavoro aumenta in media annualmente circa del 6%, e il PIL pro-capite subisce variazioni positive annue del 5%.

Solamente a partire dagli anni '90 l'Italia inizia a collezionare risultati deludenti, registrando livelli di crescita inferiori rispetto all'andamento economico degli altri paesi europei ed occidentali (tra 1992 e il 2000 in media è presente una crescita dell'1,7%).

1.2 Influenza democratica nella crescita economica: il pensiero nel '900

Lo sviluppo di processi democratizzanti e di crescita economica, sembrano sempre più concatenati tra loro e l'uno conseguenza dell'altro. Per questo, vengono poste sul tema le attenzioni di numerosi studiosi. I primi a concentrarsi su questo rapporto furono i fautori della tesi della modernizzazione (Lipset, 1959). Essi sostengono che ci sia una diretta correlazione tra sviluppo economico e democrazia, in quanto ritengono che tanto più il paese è sviluppato, tanto più sarà propenso ad avere una transizione verso la democrazia. Con un livello superiore di crescita economica, viene favorito un processo di sviluppo umano e un notevole cambiamento culturale che va a rafforzare l'esigenza di un regime democratico. Nascono a riguardo numerose critiche, attinenti sia al profilo processuale sia al profilo sostanziale della teoria della modernizzazione. Tra le prime, troviamo quelle rivolte agli indicatori utilizzati, in quanto si vengono ritenuti troppo variegati e poco

rappresentativi del livello di democrazia, mentre le critiche sostanziali non concordano che la grandezza chiave sia il livello di crescita economica, bensì che il livello di redistribuzione all'interno della società sia determinante per agevolare istanze democratiche.

La teoria della modernizzazione non viene mai screditata del tutto ma, con il susseguirsi degli studi, si intuisce che non c'è un meccanismo semplice e diretto, come ipotizzato da Lipset, ma che il rapporto tra crescita economica e democrazia dipenda da molteplici fattori connessi tra loro e con cause e conseguenze diverse.

Alcuni canali di influenza della democrazia sulla crescita possono essere:

- Istanze redistributive favorite dai regimi democratici
- Diritti di proprietà favoriti dai regimi democratici
- Grado di stabilità politica dei regimi democratici
- Gruppi di pressione nei regimi democratici
- Grado di isolamento nei regimi non democratici
- Inclusività delle istituzioni democratiche

1.2.1 La disuguaglianza e le sue ripercussioni

Il livello di disuguaglianza interna di una società è determinante per favorire o contrastare lo sviluppo economico del paese, e i processi di crescita. Quest'importanza è ben nota e descritta nel modello presentato da Alesina e Rodrik (1991), in cui essi prendono in considerazione un modello di crescita endogena

semplificato, al cui interno sono presenti esclusivamente la categoria degli individui con redditi da lavoro e la categoria degli individui con redditi da capitale. Di fronte a ciò, il governo, per attuare una politica redistributiva, può decidere di agire su due leve: l'aliquota d'imposta da applicare sul capitale e le quote di ripartizione delle risorse pubbliche tra investimenti pubblici produttivi e aiuti forfettari ai lavoratori. Entrambe le leve su cui agisce il governo hanno un rapporto inverso con la crescita economica. L'assetto istituzionale considerato è la democrazia, in cui avvengono periodicamente delle votazioni e l'esito finale viene determinato dalla scelta dell'elettore mediano. L'elettore mediano è quell'elettore che ha il numero di cittadini con reddito maggiore equivalente al numero di cittadini con reddito inferiore a lui. I cittadini con reddito minore saranno propensi ad una maggiore tassazione del capitale e maggiori aiuti economici ai lavoratori, mentre, i cittadini con alti livelli di reddito, saranno propensi a una minore tassazione del capitale e minori aiuti ai lavoratori. In una democrazia con ampie disuguaglianze, l'elettore mediano si accosta alla parte più povera della popolazione richiedendo maggiore tassazione del capitale e contributi più elevati, andando a compromettere la crescita economica.

Nei contesti democratici, il livello di crescita economica ha una relazione inversa con il grado di disuguaglianza, poiché, più sarà alto il reddito dell'elettore mediano, tanto meno richiederà delle politiche redistributive, andando a favorire la crescita.

Un basso tasso di disuguaglianza, oltre ad andare a diminuire le politiche redistributive, porta intrinsecamente con sé anche una maggiore stabilità politica. Alesina e Perotti (1996) mostrano una relazione diretta tra povertà del paese e l'instabilità socio-politica dello stesso. Vengono presi in analisi 71 paesi nel periodo compreso tra il 1960 e il 1985 e si può chiaramente concludere che, più una società ha disuguaglianza al suo interno, più è probabile che il gruppo povero sia insoddisfatto e richieda un cambiamento radicale a quella parte di popolazione più ricca. Queste richieste possono avvenire anche tramite l'uso della violenza e dell'illegalità compromettendo la crescita, in quanto si può verificare un aumento delle tasse, interruzioni delle attività produttive creando, in questo modo, un clima di incertezza. Da questa prima conclusione, arriviamo anche alla seconda: un indicatore d'instabilità socio-politica molto alto a sua volta crea incertezza, in quanto la probabilità che il governo venga rovesciato aumenta notevolmente. Nel momento in cui si attua un colpo di stato, lo stato di diritto viene abbandonato, mettendo così a rischio i diritti della proprietà. Possiamo allora concludere che, se è vero che vengono attuate istanze redistributive nei regimi democratici andando a diminuire le disuguaglianze, è altrettanto vero che il ceto povero avrà sempre meno interesse a rovesciare il governo, in quanto il livello di benessere e ricchezza è maggiormente bilanciato. All'interno dei regimi democratici, i passaggi di poteri avvengono generalmente in modo pacifico e prevedibile attraverso le elezioni,

favorendo così le condizioni per un sistema stabile e senza la necessità di utilizzare violenza politica creando disordini sociali.

La protezione dei diritti di proprietà, ossia i diritti di godere e disporre delle cose in modo pieno ed esclusivo, influenza positivamente la crescita. Questo pensiero viene accreditato da tutti, ma gli studiosi si dividono su quale istituzione favorisca e protegga maggiormente questi diritti: da un lato sono presenti North e Olson, che ritengono, che tanto più è probabile che il sovrano modifichi i diritti di proprietà per favorire i suoi interessi, tanto più si riduce l'incentivo a investire a causa del rendimento atteso minore. In aggiunta a ciò, viene promossa l'idea secondo cui in un regime non democratico, il sovrano non possa mai adottare politiche credibili per salvaguardare la proprietà. Dall'altro lato Przeworski e Limongi (1993) si pongono l'obiettivo di mostrare come le precedenti tesi screditano il ruolo del sovrano nella protezione dei diritti di proprietà, ma non riescono a dimostrare come le istituzioni democratiche riescano ad impegnarsi seriamente ed in maniera credibile nella difesa di tali diritti. L'idea sostenuta è che l'elettore mediano generalmente si avvicina alla parte più povera della popolazione, e per questo i cittadini possono utilizzare le votazioni democratiche e la democrazia per riuscire ad espropriare i ricchi, ed ottenere una società con maggiore uguaglianza. Questo pensiero, nella storia, è stato sostenuto da economisti come Macaulay e Marx, che hanno reso nota l'incompatibilità tra proprietà privata e suffragio universale.

1.2.2 Indipendenza interna, isolamento esterno e le loro conseguenze

Con il susseguirsi degli studi è emersa la tesi secondo cui i regimi autoritari favoriscano la crescita, in quanto rendono il loro sistema molto più isolato e indipendente da pressioni di gruppi di interessi e lobbies.

Secondo Becker, gli agenti non si comportano mai in modo ottimale, in quanto se agiscono singolarmente prevale quasi sempre il sotto investimento, mentre se organizzati in gruppi di interesse, sono soliti chiedere ai governi dei trasferimenti che li favoriscono. Ecco che ne deriva che le prestazioni economiche sono generalmente maggiori se lo stato è autonomo da pressioni esterne. Successivamente Haggard prova a spingersi oltre sostenendo che questi comportamenti siano inefficienti per la collettività e che possono essere limitati attraverso l'applicazione di sanzioni o con l'autorità da parte di qualche soggetto.

Come viene accettato, che i regimi non democratici sono tendenzialmente più isolati da pressioni esterne di grandi gruppi e lobbies, viene altresì accettato che non sempre colui che si trova a capo faccia gli interessi collettivi e generali ma osservi solamente interessi personali. Nei regimi democratici liberali, il governo e la classe dirigenziale devono in qualche modo rispettare le promesse fatte per mantenere il consenso. In questo modo, i cittadini, attraverso il meccanismo delle votazioni, riescono ad assicurarsi che i governanti agiscano nell'interesse generale. Ecco invece che nei regimi non democratici, colui che riesce a mantenere esterne le lobbies dalle politiche da adottare, riesce anche a escludere i cittadini, dal giudicare

l'operato. Questo isolamento interno ed esterno, nel lungo periodo va a compromettere la crescita, soprattutto in quei settori di recente sviluppo, in cui è necessario interagire con paesi terzi. Infatti, come sostenuto da Acemoglu (2008), prendendo in considerazione un regime democratico e un regime oligarchico, possiamo andare ad analizzare l'effetto delle politiche distorsive. Nel primo caso ipotizziamo che la politica distorsiva chiave sia un'alta tassazione derivante dalla necessità di maggiore redistribuzione causante una diminuzione del livello degli investimenti, mentre nell'assetto oligarchico la politica distorsiva che tenderà a formarsi, è la creazione di barriere all'entrata, con cui gli oligarchici si prefiggono di mantenere la domanda più bassa e di conseguenza pagare salari minori.

Lo studio del modello evidenzia che le politiche distorsive di assetti istituzionali diversi incidono in modo diverso nel tempo. Nel breve periodo la tassa di redistribuzione ha un'incisività molto maggiore rispetto alle barriere di entrata così che possiamo affermare che nel breve periodo sia preferibile adottare un sistema oligarchico. Procedendo nel tempo però, gli effetti distorsivi delle barriere d'entrata si fanno sempre più intensi e le tasse per la redistribuzione avranno un andamento decrescente, in quanto le politiche di redistribuzione adottate portano ad una società con tassi di disuguaglianza minori. Di fronte a questa situazione, possiamo osservare che nel lungo periodo sia preferibile la democrazia, in quanto favorisce lo sviluppo soprattutto nei nuovi settori, dove invece l'oligarchia crea delle barriere ancora più robuste. Ecco allora che, a causa dell'isolamento esterno

e alla formazione di barriere, l'oligarchia si ritrova nel lungo periodo a correre molto meno rispetto alla democrazia, creando un crescente divario di sviluppo economico.

Riassumendo in generale, possiamo sostenere che il pensiero generale nel '900 e nei primi anni del nuovo secolo era a difesa delle istituzioni democratiche. Pensiero, però, messo in crisi dallo sviluppo delle tigri asiatiche prima, e del modello cinese poi.

1.3 Il caso delle tigri asiatiche

I sistemi politico-economici dell'Asia Sud-Orientale, in particolare delle "tigri asiatiche" (comprendenti le economie di Honk Kong, Singapore, Taiwan, Corea del Sud), hanno assunto grande risalto negli anni '90, quando il livello del prodotto interno lordo, la qualità della vita, le transazioni commerciali e finanziarie ebbero delle performance talmente positive da definire questo fenomeno come "miracolo asiatico". Quest'ultimo si avvia a partire dagli anni '60, quando per la prima volta nella loro storia alcuni paesi riescono a liberarsi dalle colonizzazioni.

Il contesto iniziale di questi paesi era alquanto critico, in quanto vivevano in una condizione di estrema povertà, con un'economia basata sul settore primario e non erano dotati di quei fattori di sviluppo che in occidente avevano portato al decollo industriale. Nonostante la mancanza di fattori di sviluppo tipici, questi

paesi, territorialmente molto piccoli, presentavano alcuni vantaggi che potevano risultare determinanti se sfruttati nel modo corretto: la popolazione era ridotta, ma aveva un ottimo livello di alfabetizzazione ed inoltre, essendo provvisti di piccoli territori, si era sviluppato un modello agricolo con ampio uso di innovazioni tecnologiche.

La crescita delle tigri asiatiche (in particolar modo Singapore, Taiwan e Corea del Sud) è passata attraverso 4 fasi, in cui lo Stato ha giocato un ruolo chiave. Nella prima fase, il governo si è trovato costretto a risanare la bilancia dei pagamenti e i numerosi debiti derivanti da guerre e colonizzazioni passate. Nella seconda fase invece, il governo si è posto l'obiettivo di creare basi solide nel mercato interno, sostenendo la produzione interna, la crescita economica, l'occupazione, l'investimento finanziario privato, la costruzione di infrastrutture e, contemporaneamente, promuovere politiche di esportazione. Per far fronte a questo duplice obiettivo, i governi si sono dotati di una burocrazia efficiente, la quale era incaricata di supervisionare il sistema di mercato e intervenire, laddove possibile, per migliorare la propria posizione. I governi delle tigri asiatiche riuscirono a raggiungere un ottimo compromesso tra alcuni pensieri liberisti, riguardanti la stabilità macroeconomica, e altre convinzioni interventiste, per sopperire ai fallimenti di mercato. Proprio le strategie adottate, furono la principale causa del decollo economico dove il governo sosteneva le imprese nazionali, ma esse

dovevano impegnarsi per conquistare mercati esteri. In questo modo le esportazioni si intensificarono e si avviò un processo di accumulazione del capitale.

La terza fase ebbe inizio quando il capitale accumulato fu sufficiente per promuovere lo sviluppo di aziende ad alta intensità di capitale e ad alta tecnologia. Fu così che dopo cinquant'anni dall'inizio del miracolo economico, Honk Kong e Singapore mantengono un ruolo centrale nella finanza mondiale ed eccellono tra i settori terziari, mentre Taiwan e Corea del Sud sono tuttora sede delle industrie più avanzate dal punto di vista tecnologico, informatico ed elettronico.

La quarta fase, invece, ha previsto delle liberalizzazioni ed un nuovo intervento statale, finalizzato a mantenere sotto controllo la bilancia dei pagamenti.

I tassi medi annui di crescita del PIL sono stati circa 7,2% nel periodo dal 1965 al 1980, aumentati a circa il 7,6% nel decennio 1980 – 1990 e che hanno raggiunto circa il 10,3% dal 1990 al 1995 prima dell'avvento della crisi economica. Con una crescita costantemente superiore alle migliori realtà economiche occidentali, le tigri asiatiche hanno decuplicato il loro PIL, diventando sede di investimenti delle aziende più all'avanguardia a livello mondiale.

A questo sviluppo economico segue un assetto istituzionale definito “democrazia autoritaria” che trova il suo emblema nel personaggio di Lee Kuan Yew. Egli venne definito come padre fondatore di Singapore e fu primo ministro della città-stato ininterrottamente dal 1959 al 1991. Lee in numerose circostanze ha rimarcato l'importanza del raggiungere prima un benessere collettivo nazionale e,

solo in un secondo momento, perseguire le esigenze personali. Seguendo queste teorie Lee, insieme ad altri leader politici asiatici, diventa uno dei massimi teorici dei “valori asiatici”, i quali incarnano alcune virtù del confucianesimo e rappresentano una visione comunitarista. I sostenitori di questi valori si oppongono all’ideologia occidentale dove i diritti sociali, civili e politici devono essere presenti tutti contemporaneamente. Secondo numerosi studi, sarebbe proprio l’applicazione dei valori asiatici a permettere la realizzazione di questa vasta crescita che ha evitato il caos anarchico occidentale e reso le società ordinate e pacifiche. Il compromesso tra limitazione dei diritti e alto tasso di crescita e sviluppo trova comunque notevole approvazione tra la popolazione, che si esprime attraverso delle votazioni periodiche.

2. IL NUOVO SECOLO E IL MODELLO CINESE

2.1 L'avvento cinese e le sue politiche

Dopo una serie di numerose rivolte interne, nel 1912 si giunge alla definitiva disfatta dell'impero cinese e, nel 1949, alla formazione della Repubblica Popolare Cinese (RPC), in cui il neo Partito Comunista riesce sin dai primi sviluppi ad imporsi. Nella breve storia della RPC possiamo individuare tre politici chiave, che hanno determinato l'andamento economico cinese: Mao Zedong, Deng Xiaoping, Xi Jinping.

2.1.1 Mao Zedong

Mao Zedong prende il potere nel 1949 ed è fautore di una serie di politiche portanti ad un'ulteriore involuzione all'interno del paese. Mao, oltre a generare terrore e privare i cittadini di qualsiasi tipo di libertà, propone politiche che nel tempo portano povertà, miseria e morte. La politica cardine fu denominata "il grande balzo in avanti" che si proponeva di mobilitare la popolazione per cercare di trasformare un'economia principalmente rurale in un'economia industrializzata basata sulla collettivizzazione delle risorse. I risultati di questa politica furono del tutto disastrosi, tanto che fu ritenuta responsabile di una grave carestia avvenuta nel 1960 che, secondo le stime, causò tra i 20 e i 50 milioni di morti.

Successivamente, Mao, per cercare di riprendere il pieno potere all'interno del partito, decide di attuare una seconda politica: "la rivoluzione culturale". Si prevedeva di purificare il paese da ogni aspetto che poteva essere ricondotto al capitalismo, ma fu usata effettivamente per espellere gli oppositori politici tra i quali si trovava lo stesso Deng Xiaoping. Nel 1976, anno della morte di Mao, la rivoluzione culturale si chiuse definitivamente e, dopo battaglie interne, nel 1978 il potere passa nelle mani di Deng Xiaoping.

2.1.2 Deng Xiaoping

Deng Xiaoping è considerato il pioniere della riforma economica cinese attraverso cui è riuscito a creare un socialismo con caratteristiche cinesi. Intendeva improntare la Cina in un'economia aperta al mercato ma continuando a mantenere una notevole supervisione dello stato nelle prospettive macroeconomiche di medio-lungo termine e nelle politiche da intraprendere. In questo modo si riesce ad ottenere un inedito connubio che rese la Cina protagonista di un'ascesa economica infinita. La rivoluzione economica inizia con la visita di Deng alla vicina Singapore, il quale ne rimase stupido dallo sviluppo dell'isola, e dalla quale ne prese ampio spunto per improntare le politiche economiche.

Il primo settore a subire significative riforme fu naturalmente il settore agricolo, ovvero il settore su cui poggiava l'intera economia. L'obiettivo delle riforme era quello di aumentare le energie produttive e, per agevolare ciò, venne

introdotta la responsabilità individuale della produzione e favorite il sorgere di nuove proprietà private e collettive. Una volta ammodernato il settore agricolo, le attenzioni vengono poste sul settore industriale, il quale necessitava anch'esso di una nuova struttura: ecco allora che si avvia l'incentivazione alla nascita di imprese private e collettive e simultaneamente un'ampia trasformazione del sistema aziendale delle imprese statali. In seguito, vennero ridisegnati anche altri settori chiave dell'economia, come il settore bancario e il settore della tassazione, il quale aveva il ruolo di favorire la crescita e lo sviluppo di aziende.

Questo clima di rinnovamento, avvenuto con l'ascesa di Deng Xiaoping, aveva comportato importanti mutamenti interni all'assetto statale cinese, ma non aveva ancora proiettato la Cina ad un'apertura verso l'esterno.

Questa necessità si percepisce nel momento in cui la bilancia dei pagamenti cinese è in deficit, a causa di un eccessivo indebitamento commerciale. Il timore crescente della classe dirigente cinese di non riuscire a ovviare all'ingente deficit, porta l'adozione di politiche commerciali ad hoc, tra le quali possiamo trovare la "self-balancing regulation", le "zone economiche speciali", notevoli riduzioni delle restrizioni sulle proprietà delle imprese straniere ed ingenti sgravi fiscali per le esportazioni. Queste politiche commerciali erano di natura espansiva, in quanto si prefiggevano l'aumento delle quantità esportate, ma furono ben presto seguite da ulteriori provvedimenti restrittivi, che andavano a ridurre notevolmente le quantità di beni d'importazione.

Tra i provvedimenti più significativi, troviamo il “self-balancing regulation”. Esso era attinente al comportamento che le multinazionali dovevano osservare se volevano proseguire la produzione dei propri beni all’interno del territorio cinese. Il governo acconsentiva alle multinazionali di produrre in Cina, con l’accordo che almeno il 50% dei prodotti realizzati dovevano essere successivamente esportati; questa politica porta evidenti benefici alla bilancia dei pagamenti della Cina, in quanto lo stato si assicurava ampia produzione e numero di esportazioni e, allo stesso tempo, impediva alle grandi multinazionali di espandersi e conquistare quote nel mercato interno cinese.

Il fulcro dell’apertura commerciale della Cina si avvia nel 1979, quando per la prima volta vengono istituite quattro Zone Economiche Speciali (ZES). Per sua definizione, una ZES è una regione geografica al cui interno vige una legislazione economica diversa da quella in atto nella nazione di appartenenza. Infatti, in Cina, esse godevano di numerosi trattamenti di favore, quali la protezione dei diritti di proprietà intellettuale, un tasso d’imposta inferiore del 15% rispetto al normale tasso, un trattamento duty-free degli input importati, una tassa di proprietà pari a zero nei primi cinque anni e benefici aggiuntivi per quelle imprese straniere particolarmente propense all’esportazione dei propri prodotti.

Le ZES sorgono dapprima nelle zone ritenute strategiche per l’esportazione, quindi vicino alle grandi città costiere e, in seguito, verificato che il modello era estremamente efficace ed efficiente, venne riprodotto in numerose altre parti del

paese. Questo provvedimento ebbe inizio con la formazione di quattro ZES, ma la sua successiva proliferazione porta il numero a crescere vertiginosamente fino a raggiungere circa 130 nel 1993 e 196 nel 2003.

Altro strumento utilizzato per incentivare le esportazioni era quello di attuare sgravi fiscali alle multinazionali. Più precisamente, coloro che importavano prodotti avrebbero ottenuto il rimborso della tariffa sugli input importati e dell'imposta sul valore aggiunto pagata, solamente nel caso in cui gli stessi prodotti venissero esportati. Così facendo il governo cinese andava a discriminare l'importazione di beni, per la successiva vendita all'interno del mercato cinese, escludendo quei beni importati con il solo scopo di essere esportati nuovamente.

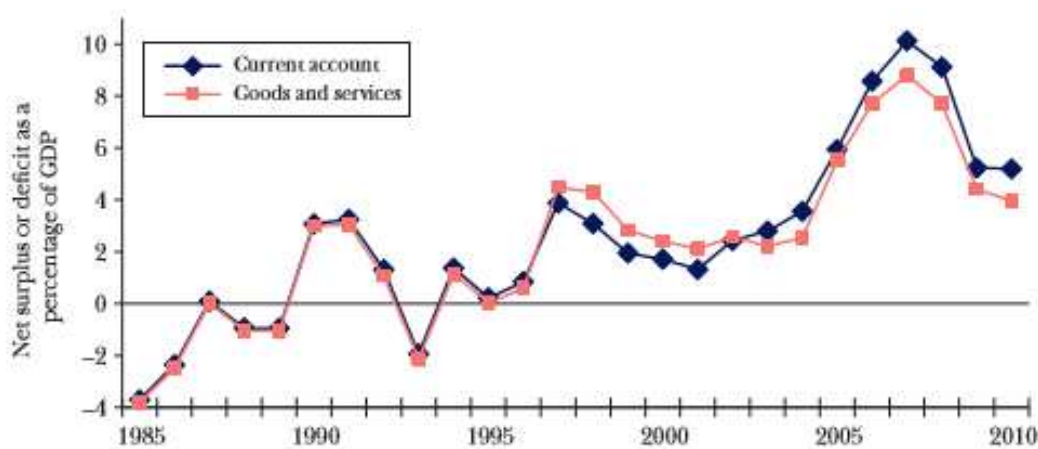
Le aziende esterne furono attratte dalle agevolazioni governative, in quanto veniva permessa una produzione con sostenimento di minori costi che si traduceva in maggiore competitività sul mercato mondiale. Oltre alla convenienza immediata del risparmio, le grandi multinazionali si prefiggevano come obiettivo la conquista delle quote del mercato interno cinese, il quale rappresentava un mercato emergente riguardante più di un miliardo di persone.

L'ascesa economica venne ulteriormente favorita anche dall'entrata all'interno del World Trade Organization (WTO). L'ingresso fu graduale, iniziò con l'eliminazione delle barriere verso l'esterno ma, di fronte alla richiesta fatta dai paesi occidentali, molti cinesi erano impauriti di poter subire una colonizzazione capitalistica occidentale. Seppur con timore, nel 2001 la Cina entra in modo

definitivo nel WTO e l'effetto che si verifica è quello di amplificare ulteriormente l'effetto delle politiche di promozione delle esportazioni.

Brevemente possiamo definire la bilancia dei pagamenti come il rendiconto di tutte le operazioni effettuate dall'economia di un paese nei confronti dell'estero. L'equilibrio della bilancia dei pagamenti è dato dalla somma di numerosi flussi che, semplificando, possiamo suddividere in profilo corrente e profilo finanziario. All'interno del primo si collocano i valori delle importazioni e delle esportazioni, mentre, nel secondo, le voci considerate sono varie, tra le quali si trovano gli investimenti diretti dall'estero, il portafoglio e riserve ufficiali in valuta estera.

Figura 2 - Conto Corrente cinese 1985 – 2010



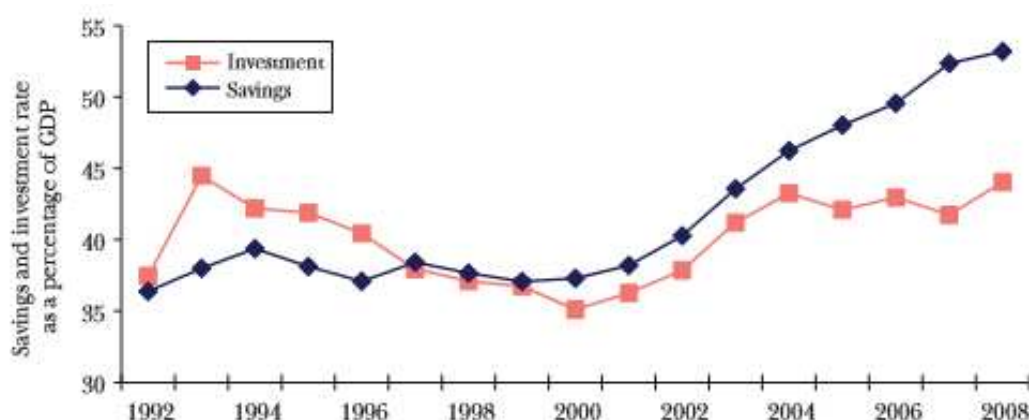
Fonte: Tao Yang D., *Aggregate Saving and External Imbalances in China*, Journal of Economic Perspectives, 2012

Come rappresentato dalla Figura 1, la Cina, a partire dalla metà degli anni '90, possedeva un ampio surplus di conto corrente che si traduceva come valore

molto maggiore delle esportazioni rispetto a quello delle importazioni. Tale surplus non veniva bilanciato da un deficit del profilo finanziario a causa degli elevati investimenti dall'esterno, non compensati da investimenti cinesi verso l'estero. Questa situazione ha portato uno squilibrio della bilancia dei pagamenti con un'accumulazione di ingenti riserve di valuta estera.

Altro aspetto peculiare della realtà cinese è rappresentato dai tassi di risparmio aggregati che la società riesce ad attuare.

Figura 3 - Risparmio e investimento aggregato cinese 1992 - 2008



Fonte: Tao Yang D., *Aggregate Saving and External Imbalances in China*, Journal of Economic Perspectives, 2012

Nel corso degli anni '90, gli investimenti e il risparmio aggregato si aggiravano entrambi intorno al 37-40% del PIL. In seguito, a partire dal 2001, questi parametri sono iniziati a crescere mantenendo, però, ritmi diversi, fino ad arrivare

al 2004, anno in cui il governo cinese decise di stabilizzare gli investimenti, in modo da evitare di surriscaldare l'economia.

Concentrandosi sul risparmio aggregato, possiamo dire che esso è la somma di tre componenti: il risparmio delle famiglie, delle imprese e del governo. A partire dal 2000, tutte e tre hanno incrementato il proprio tasso di risparmio con cause diverse. Il volume delle esportazioni continuava ad aumentare, mentre il costo del lavoro rimase costante; questo portò ad un maggiore accumulo e risparmio da parte delle aziende. Il governo cinese intraprese innumerevoli riforme, molte delle quali rimasero incomplete, mentre numerosi servizi e garanzie alla popolazione vennero eliminati. Questo causò la necessità di un risparmio maggiore per la classe sociale medio-bassa, che doveva garantirsi il futuro tramite i propri risparmi. Infine, il governo riuscì a risparmiare maggiormente aumentando le entrate derivanti dal valore aggiunto della produzione del settore statale, i redditi di proprietà, le tasse sulla produzione, le imposte sul reddito e le entrate dai fondi di previdenza sociale.

Studiosi, principalmente americani, riscontrano che un ruolo determinante nello sviluppo cinese, furono le politiche monetarie che il governo cinese adottò. Il pensiero generale attacca le autorità cinesi, in quanto vengono ritenute responsabili di un'eccessiva svalutazione del Renminbi rispetto al Dollaro. L'effetto di questa svalutazione ha portato grandi vantaggi commerciali alla Cina, in quanto, avendo una moneta deprezzata, la convenienza all'esportazione era notevole, come era altrettanto notevole lo svantaggio all'importazione. Di fronte a questa tesi, studiosi

ribattono che, nel periodo tra il 1994 e il 2005, quando la Cina è riuscita ad abbassare e a mantenere un tasso nominale di cambio stabile (un dollaro equivaleva a 8.28 Yuan), l'avanzo commerciale cinese manteneva ritmi blandi inferiori al 2%. La replica conclude che la politica monetaria cinese ha sicuramente favorito e incoraggiato le esportazioni, ma che il fenomeno cinese scaturisce da ben altri fattori e non ha come unica causa l'andamento del tasso di cambio.

In tre decenni, la Cina aveva prima modificato l'assetto organizzativo societario e, successivamente, si era trasformata da un'economia chiusa ad un'economia orientata alle esportazioni, in cui il mercato interno continuava ad essere povero e principalmente gestito da aziende statali.

2.1.3 Xi Jinping

Con l'avvento della crisi del 2008 e il tracollo dei mercati statunitensi e giapponesi, la Cina pensa di essere esclusa da qualsiasi ricaduta negativa, in quanto il suo sistema finanziario era ancora prevalentemente chiuso e sottoposto a cospicui controlli. Al contrario di quanto avvenne in numerosi stati occidentali, dove ad andare in crisi furono le banche piene di mutui subprime, la Cina ne risentì sotto due diversi profili: venne influenzata dai canali commerciale e finanziario. Per quanto riguarda il primo, ci fu una drastica riduzione delle esportazioni, derivante dalla crisi che aveva colpito i paesi destinatari (in primis Stati Uniti e Giappone, a cui andavano circa il 50% delle esportazioni cinesi). Per quanto concerne il secondo

canale, in Cina avvenne un forte calo degli investimenti diretti esteri. La riduzione di questi due aspetti fu determinante per rallentare lo sviluppo dell'economia cinese e fu motivo di interrogarsi sulla dipendenza della Cina nei confronti del mondo esterno. In poco tempo, la risposta divenne sempre più chiara e, a partire dagli eventi del 2008, si decise di trasformare nuovamente l'economia cinese passando gradualmente da un'economia industriale basata sulle esportazioni ad un'altra basata prevalentemente sui servizi. Questo importante passaggio era sintomo che l'economia cinese aveva raggiunto un buon livello di maturazione e che ora bisognava concentrarsi maggiormente sul mercato interno. Questo fondamentale rinnovamento economico e sociale fu affidato a Xi Jinping, in carica a partire dal 2013, e che ancora oggi sta svolgendo il ruolo di riformatore dell'economia cinese. Già a partire dalla metà degli anni 2000, si incomincia a vedere la propensione dei cittadini cinesi di investire in aziende estere, ma con l'avvento di Xi questa politica è diventata predominante. Il governo è riuscito a mantenere ottimi livelli di controllo sugli investimenti esteri effettuando un'approvazione preventiva. Le cause che hanno portato il governo e imprenditori cinesi ad investire all'estero possono essere essenzialmente tre. Quella principale è di acquisire linee, catene, marchi, quote di mercato esteri, entrare in nuovi mercati, soprattutto prestigiosi. Una seconda motivazione è quella di incrementare la qualità della produzione interna usufruendo delle tecnologie delle aziende estere acquisite che producono

beni di prima scelta. Infine, può emergere anche un fattore economico per la ricerca di investimenti più redditizi, causata dal “rallentamento” del mercato interno.

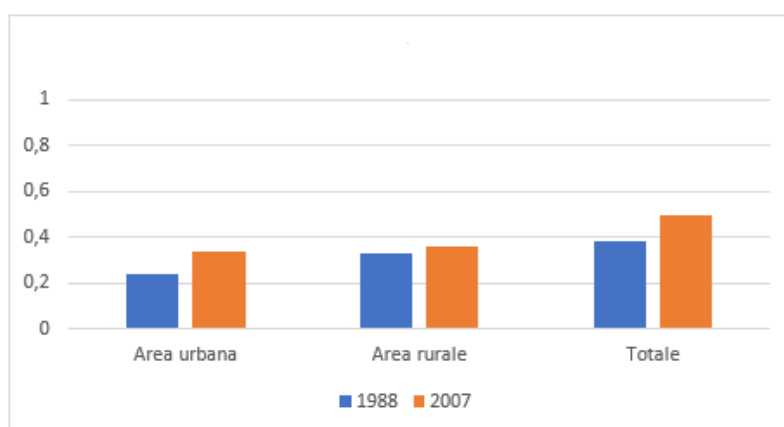
Con l’attuazione delle politiche di Xi, inclini ad importare in Cina il know how, il problema degli squilibri della bilancia dei pagamenti cinese viene risolto. Ecco allora che a primo impatto Stati Uniti e Cina hanno una situazione pressoché uguale, in quanto hanno entrambi un pareggio della bilancia dei pagamenti. Però, mentre la Cina ha ancora un grande surplus di conto corrente (esportazioni > importazioni) e un deficit di conto finanziario (investimenti verso l’estero > degli investimenti verso la Cina), gli Stati Uniti hanno un deficit di conto corrente (importazioni > esportazioni) e un surplus di conto finanziario (investimenti negli USA > investimenti USA all’estero). In altre parole, da una situazione di equilibrio deriva che la Cina sta diventando creditore di tutto il mondo grazie al fatto che la grande quantità di valuta ricavata dalle esportazioni viene investita all’estero.

Nel tredicesimo piano quinquennale, presentato ed approvato nel 2016, Xi Jinping e il Partito Comunista hanno evidenziato come l’economia cinese dovesse trasformarsi. Alcuni punti chiave, rappresentativi del cambiamento che sta avvenendo, sono: i servizi dovranno raggiungere una quota del 56% nel 2020, il mantenimento del totale consumo globale energetico, l’intenzione di aumentare la produzione di energia da fonti nucleari, di incrementare notevolmente le tratte ferroviarie (da 19mila km a 30mila km) e di aumentare il reddito pro capite.

2.2 Risvolti sociali

La RPC intraprende un nuovo cammino con Mao, il quale stabilisce un periodo di terrore, durante il quale i cittadini vengono privati di ogni tipo di libertà e viene imposto un totalitarismo di stampo Marxista-Leninista. Con l'avvento di Deng, la Cina segue il modello della piccola città-stato Singapore e delle altre tigri asiatiche. Si apre dopo decenni all'esterno e, per la prima volta, vengono favorite le proprietà private, sia in ambito agricolo sia in quello industriale. Nonostante questa apertura, con il passare degli anni e il continuo sviluppo economico, la pianificazione centrale rimaneva essenziale e i diritti e le libertà dei cittadini un miraggio. Con il successivo sviluppo delle zone economiche speciali e degli altri provvedimenti espansivi, inizia a porsi un problema di squilibrio interno, ossia alcune regioni (principalmente costiere) avevano tassi di crescita, redditi e livelli di vita diversi da altre regioni cinesi (soprattutto regioni rurali).

Figura 4 - Coefficienti Gini a confronto 1988 - 2007



Fonte: Produzione propria

Analizzando il coefficiente di Gini, ossia l'indice di concentrazione con cui si può misurare la disuguaglianza nella distribuzione del reddito, si osserva come la Cina abbia una popolazione con alti tassi di disuguaglianza. Questo coefficiente venne di molto ridimensionato nel periodo 1978 – 1985, anni in cui venne applicata la riforma agraria, riguardante particolarmente le regioni rurali. Andandolo invece a confrontare tra il 1988 e il 2007, si osserva che nel 1988 aveva un coefficiente molto basso nelle aree urbane (0,24) che tendeva ad alzarsi nelle aree rurali (0,33) ed ancora maggiore nel complessivo nazionale (0,38). Andando ad analizzare il coefficiente nel 2007, possiamo vedere come tutti e tre i valori siano aumentati. Infatti, nel 2007 il Gini urbano tocca quota 0,34, mentre quello rurale diventa 0,36, per un coefficiente nazionale pari a 0,50, anche se, per cause di differenze di prezzo regionali, lo ipotizziamo ad un livello di 0,43. Questa è la dimostrazione di come nonostante la Cina sia sempre più ricca, nel giro di quasi 20 anni la disuguaglianza nel possedere ricchezza sia aumentata ancora.

Estremamente collegato all'alto tasso di disuguaglianza può essere ricondotto anche la tendenza personale delle famiglie a risparmiare. Le politiche cinesi nell'ambito economico non salvaguardavano la persona, bensì esclusivamente l'economia nazionale. Il governo, nel momento in cui ebbe deficit della bilancia, intraprese ingenti tagli della spesa pubblica e molte riforme iniziate rimasero inconcluse. Tra i vari fattori ipotizzabili di influenza nel risparmio, soprattutto familiare, possiamo trovare: un ampio sottosviluppo dei sistemi pensionistici il

quale porta i lavoratori ad assicurarsi tramite i risparmi, una popolazione che invecchia con il conseguente obbligo costituzionale per i figli di mantenere i genitori, una politica del figlio unico la quale riduce la possibilità di futuri lavori da parte dei figli, un forte squilibrio di genere e passaggi non completi del sistema d'istruzione e di sanità da pubblici a privati che causarono un aumento marcato dei loro costi. Il risultato di questa serie di politiche interne fu un livello di disparità sempre maggiore all'interno della popolazione, il che si traduce in maggiore risparmio per chi ha redditi molto bassi, ossia la maggioranza degli abitanti.

Per quanto riguarda i diritti civili e politici dei cittadini, si hanno ampie limitazioni e repressioni per coloro che tendono a contrastare l'idea del partito e del presidente. Uno degli episodi più celebri di ribellione è quanto accaduto a Piazza Tienanmen in Cina nel 1989. In un clima crescente di tensioni, operai, studenti ed intellettuali si riunirono in piazza per protestare, occuparono intere piazze e indirono uno sciopero della fame. Dopo una prima fase di trattative, Deng ordinò all'esercito di sgomberare ogni piazza. L'intervento militare causò ufficialmente circa 300 morti, ma si suppone che le vittime oltrepassarono qualche migliaio. A riguardo di ciò, emblematiche sono le affermazioni rilasciate nel giugno 2019 dal ministro della difesa cinese in occasione dei 30 anni dal massacro di Piazza Tienanmen. Egli si trova tutt'ora d'accordo con le posizioni e le politiche intraprese dal governo in quell'occasione.

La Cina oggi si trova tra le prima posizioni per l'utilizzo della pena di morte, anche se lo stesso governo ritiene che questo mezzo venga utilizzato solamente per punire i reati più gravi. Nel 2018 sono stati revisionati i regolamenti riguardanti la pratica religiosa: in questa circostanza la libertà di religione e il credo vengono sottoposti a maggiori controlli statali e sono state introdotte anche possibili sanzioni. Queste persecuzioni si verificano abbondantemente anche nei confronti delle minoranze, rivolte maggiormente ai musulmani, ma non sono da escludere quelle ai cattolici; i credenti di entrambe le religioni vengono detenuti all'interno dei centri di "rieducazione politica". Nel marzo 2018 si è verificata la personalizzazione del potere, quando il congresso ha modificato la costituzione e ha eliminato il vincolo dei due mandati.

Diritti che spesso vengono limitati anche nelle nuove tecnologie e nel web. Nell'ultimo decennio la diffusione della rete in Cina è stata molto alta, tanto che, secondo molti studiosi occidentali, sarebbe stato, nel lungo periodo, motivo di ribellione verso un governo repressivo. Con il passare degli anni, molti esperti di propaganda e comunicazione hanno fatto notare che il governo cinese è riuscito ad adattarsi al nuovo strumento, filtrando qualsiasi tipo di contenuto e di servizio. Questo ampio controllo è stato possibile in quanto il governo ha iniziato ad utilizzare attivamente la rete e a veicolare lui stesso i contenuti. La strategia del governo è quella di non censurare le proteste, ma di utilizzarle per rafforzare la

propria posizione rendendo i manifestanti e i ribelli dei sovversivi e portatori di soli interessi personali.

Per quanto riguarda i diritti sul lavoro e dei lavoratori, la Cina sta vivendo un evidente paradosso. Numerose sono le repressioni in quest'ambito, tra cui troviamo licenziamenti di massa, salari al di sotto della soglia minima, numerosi incidenti sul lavoro e sfruttamento. Questi aspetti ne dipingono il ritratto tipico, tanto che la Cina venne più volte definita come "fabbrica del mondo". Il paradosso che negli ultimi anni sta emergendo è che lo stato cinese sta propagandando una sempre maggiore tutela dei diritti per i lavoratori e, da circa due decenni, sta cercando di costruire un corpo giuslavoristico, molto simile a quelli occidentali. Possiamo affermare che, con l'abbandono del settore statale e con il progressivo passaggio al settore privato, lo sfruttamento è diventato un fenomeno sempre più ampio e comune. Ne è la conseguenza che il governo cinese abbia deciso di sedersi a tavolino e iniziare a concedere, almeno sulla carta, numerosi diritti. Queste concessioni dall'alto fanno breccia soprattutto sui nuovi lavoratori e hanno come scopo principale quello di cercare di limitare le dispute lavorative. Similmente vale anche quanto sta accadendo con la contrattazione collettiva. Negli ultimi anni queste ultime sono aumentate drasticamente. I sindacati, però, non sono indipendenti dal potere governativo con conseguenti decisioni arbitrarie imposte dal governo, rendendo così la contrattazione collettiva un semplice atto formale.

Nonostante uno sviluppo economico notevole, il livello della democrazia cinese è ancora molto debole e arretrato. A testimonianza di ciò, il rapporto di Democracy Index del 2018, riguardante il livello di sviluppo delle democrazie nel mondo, posiziona la Cina al 130° posto su 167 paesi totali, con un punteggio di appena 3,18 (con punteggio da 0 a 10), rendendo così la Cina un regime autoritario.

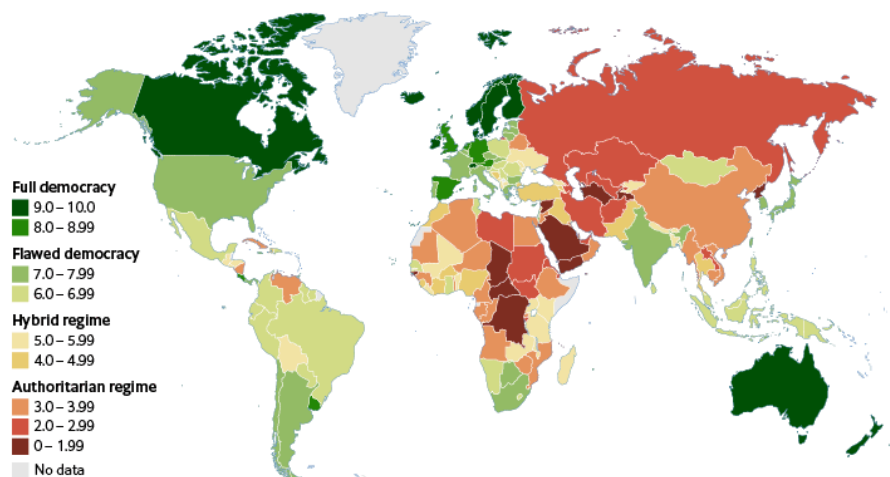
3. CI ASPETTA UN FUTURO DI DEMOCRAZIE ILLIBERALI?

3.1 Tendenze mondiali e i nuovi equilibri che verranno

Come esaminato nel primo capitolo, nel corso del '900 la democrazia liberale ha assunto una posizione centrale, mentre i partiti estremisti e radicali sono stati relegati a svolgere un ruolo marginale e insignificante. Visto il forte rapporto che si era creato, si presumeva che la democrazia sarebbe stata un valore portante per l'avvenire.

Oggi però, dove paesi emergenti come la Cina stanno giocando un ruolo chiave nello scacchiere mondiale, si sta sviluppando una nuova forma di democrazia, in cui i diritti vengono limitati o eliminati, mettendo a serio rischio la sopravvivenza dei principi democratici liberali.

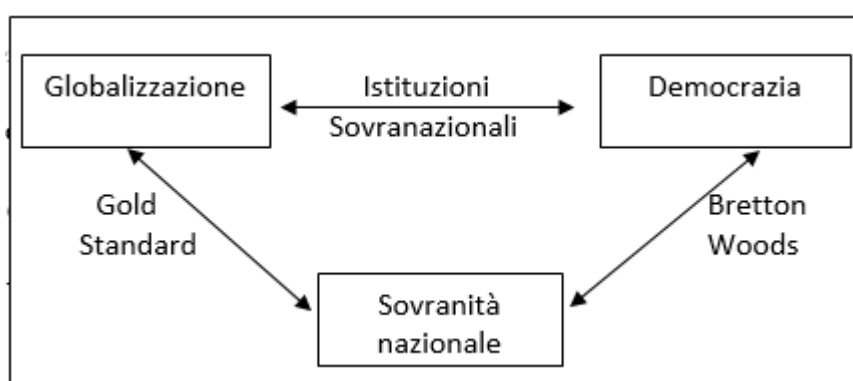
Figura 4 - Mappa Democracy Index mondo 2018



Fonte: The Economist Intelligence Unit (EIU), 2018

Una prima tesi formulata è rappresentata dal “teorema di Rodrik”, noto anche come “teorema dell’impossibilità”, in cui si sostiene che, tra tre fattori chiave, quali democrazia, sovranità nazionale e globalizzazione, ci sia incompatibilità e solamente due di questi tre fattori possano essere raggiunti.

Figura 5 - Trilemma di Rodrik



Fonte: Produzione interna

Da qui ecco l’affermazione secondo cui “se vogliamo far progredire la globalizzazione dobbiamo rinunciare o allo stato/nazione o alla democrazia. Se vogliamo difendere ed estendere la democrazia, dovremo scegliere fra lo Stato/nazione e l’integrazione economica internazionale. E se vogliamo conservare lo Stato/nazione e l’autodeterminazione dovremo scegliere fra potenziare la democrazia e potenziare la globalizzazione”.

Nei primi anni 2000, Rodrik, pensa che l’UE sia l’unica parte dell’intera economia mondiale che riesce effettivamente a raggiungere una forma di globalizzazione, mantenendo sovranità nazionale e un forte livello di democrazia.

Con il susseguirsi degli anni, Rodrik revisiona i suoi pensieri, in quanto nota che il processo di integrazione europeo si è bloccato, rendendo così necessaria una scelta tra sovranità nazionale o globalizzazione.

Di fronte a questa teoria rigida, secondo cui uno dei fattori cruciali delle nostre società rimane escluso, c'è anche un pensiero più cauto per il quale il popolo è rimasto deluso dalla politica concessa nelle istituzioni democratiche e ha riversato questa sua rabbia, inquietudine e delusione nell'ascesa di partiti populistici e sempre più estremisti. Questa deriva populista e autoritaria riguarda sia quelle nazioni in cui la democrazia doveva ancora consolidarsi, ma anche tutte le più grandi democrazie mondiali in cui il concetto fondante era forte e assodato. Alla base di questo fenomeno, ci può essere l'emergere di nuove potenze autoritarie che influenzano attivamente le democrazie in declino, oppure il comportamento delle élite. In questo senso, un caso emblematico è quanto avvenuto in Grecia, dove il presidente greco Tsipras ha indetto un referendum popolare per conoscere il pensiero dei cittadini in merito all'approvazione del nuovo programma di supporto finanziario greco proposto dall'UE e dal FMI. Sebbene ci fu una netta vittoria del "no", i tecnocratici decisero comunque di intervenire, non considerando in alcun modo il giudizio del popolo. In questo semplice caso si raggiunge una forma di liberismo antidemocratico, dove vengono rispettati tutti i diritti individuali, ma gli elettori e i cittadini perdono influenza sulle politiche pubbliche espresse tramite il voto. Nascono così due possibili forme di governo: la prima in cui le élite si

impossessano del sistema politico mantenendo i diritti, ma abbandonando la volontà popolare, mentre nella seconda s'istaurano democrazie illiberali dove si verificano situazioni opposte. Questa tesi quindi non riscontra l'incompatibilità tra diversi fattori, come ipotizzato da Rodrik, ma semplicemente sostiene che il liberismo e la democrazia stanno entrando in conflitto tra loro.

Ecco allora spiegato perché partiti autoritari e personaggi sempre più forti si impossessano delle scene internazionali. Il caso più emblematico è rappresentato da Trump, il quale ha vinto le elezioni nella democrazia più potente e antica del mondo moderno, nonostante le sue dichiarazioni apertamente antidemocratiche. Alcuni dei suoi comportamenti più significativi sono stati la minaccia di incarcerare l'avversaria politica, il rifiuto dell'esito delle votazioni se non a lui favorevoli e, in alcune circostanze, la preferenza verso oppositori autoritari rispetto agli alleati democratici. Oltre agli USA, importanti simbolicamente, ci sono numerose realtà che hanno intrapreso esperienze autoritarie e antidemocratiche. Un primo modello è rappresentato dai casi di Turchia e Russia, che hanno trovato in sistemi leaderistici molto spinti un apparente motore di affermazione internazionale. Nel caso russo, Vladimir Putin, ex agente del Kgb, ha conquistato il potere e da circa venti anni riesce a mantenerlo e, a rafforzare la propria figura. Nel 2007, la Russia ha provato ad avvicinarsi ai valori occidentali, ma ci fu un netto rifiuto da parte degli Stati Uniti di considerarla come un partner paritario. Umiliata da questo rifiuto, la Russia ha successivamente deciso di allearsi strategicamente con nemici storici, quali la

Cina, l'Iran e la Turchia. Putin si definisce come amministratore delegato della Federazione Russa, e ha trovato l'appoggio da parte dei corpi militari e di alcuni oligarchi russi, che ne hanno favorito l'ascesa, e ne permettono l'attuale affermazione. Inoltre, è storicamente presente una declinazione del popolo russo, nei confronti della democrazia occidentale: a dimostrazione di ciò, solamente il 13% dei cittadini pensa che sia necessaria una democrazia, in cui siano rispettati e garantiti maggiori diritti, mentre la restante parte pensa che sia favorevole ai propri interessi il regime vigente. Il caso turco, invece ha visto l'ascesa alla fine degli anni '90, di Recep Tayyip Erdogan. A partire dal 2003, Erdogan si fa promotore dell'integrazione turca all'interno dell'UE, di favorire dialoghi con la Grecia, e di assicurare il rispetto di diritti e libertà anche alle minoranze, soprattutto in campo religioso. Con il passare degli anni però, le politiche di Erdogan mutano, fino ad arrivare al 2013, anno in cui, ci furono estese proteste per la deriva autoritaria e islamista. I livelli di consenso, nonostante le numerose proteste e gli scandali emersi negli anni, rimasero costantemente sopra il 40% e in alcuni casi superarono il 50%. Nel luglio 2017, fu sventato un colpo di stato militare, e Erdogan decise di dichiarare lo stato di emergenza per 3 mesi, disapplicando temporaneamente la Convenzione dei diritti umani, e svolgendo delle "purghe" contro avversari politici. Sempre nel 2017, venne approvata una riforma costituzionale, in cui si accentravano i poteri nelle mani del presidente, rendendo così la Turchia una

Repubblica presidenziale, e mettendo nelle mani del presidente Erdogan pieni poteri.

Un secondo modello, sviluppatosi anche nel cuore dell'UE, è la formazione di sistemi con forte connotazione populista, come ad esempio l'Ungheria e la Polonia. L'Ungheria ormai da decenni è legata al personaggio di Viktor Orban. Orban inizialmente attuò delle liberalizzazioni economiche nel paese, e acconsentì all'entrata nella NATO prima e, nell'Unione Europea poi. Dopo la rielezione del 2010, le politiche intraprese portarono ad un'ampia limitazione della libertà di espressione, in quanto venne costituita un'autorità apposita per il controllo dei media, e una riforma completa della costituzione, che prevedeva limitazioni soprattutto in ambito religioso e etico. Anche nel caso ungherese nonostante ampie proteste, i risultati delle elezioni premiavano Orban, garantendogli una vasta maggioranza, con percentuali che oscillavano tra il 44% e 52% circa. L'apice della tensione tra Ungheria e UE si verifica nel settembre 2018, quando il parlamento europeo approva a larga maggioranza l'applicazione contro l'Ungheria dell'articolo 7 del trattato di Lisbona, che sanziona i casi di violazione dello stato di diritto.

La deriva polacca è più recente, e vede i primi sviluppi nel 2015, quando il partito Diritto e Giustizia si rifiutò di accettare la quota di richiedenti asilo e, venne approvata una legge restrittiva sulla libertà di informazione. Le politiche limitative dei diritti proseguirono, tanto che, nel 2018 ci fu l'approvazione di 3 legge che ledevano la divisione dei poteri. Esse prevedano: la possibilità del ministro della

giustizia di mandare i giudici in pensionamento anticipato e, di poter scegliere il loro sostituto; la nomina da parte del parlamento di 15 membri su 25 del Consiglio superiore della magistratura e, l'istituzione di un consiglio per valutare l'operato di giudici e avvocati, andando così a determinare gli spostamenti e gli avanzamenti di carriera. Nonostante la grande mobilitazione della popolazione, e l'appoggio dell'82% dei giovani ad una maggiore integrazione europea, il partito Diritto e Giustizia si è posto l'obiettivo di raggiungere la maggioranza qualificata, che gli consentirebbe di prendere provvedimenti, senza essere influenzato dagli stop presidenziali e, di proseguire le riforme autoritarie intraprese.

Infine, un modello ulteriore è rappresentato da quei paesi ad impronta teocratica. L'esempio più rappresentativo è naturalmente l'Iran che, a partire dal 1979, anno della rivoluzione islamista, è riuscita a creare uno stato conforme ai principi del Corano, come desiderato dall'Ayatollah Khomeini. Per questo motivo, tutt'ora ogni decisione assunta deve essere vagliata ed approvata dalla comunità religiosa e dagli esperti di dottrina islamica.

Ecco allora che non è facile trovare una definizione che descriva la forma istituzionale iraniana, in quanto non è una dittatura, perché prevede diversi centri di potere, alcuni dei quali elettivi, ma non può nemmeno essere considerata una democrazia, perché i membri di diverse importanti istituzioni sono nominati e non eletti, e appartengono praticamente allo schieramento politico e religioso. Questa intermediazione tra democrazia e dittatura, porta spesso a definire l'Iran come

teocrazia islamica. La costituzione del 1979, sanciva la nascita di un regime ibrido, in cui il sistema era dominato da organi prettamente religiosi con a capo la Guida Suprema ma, contemporaneamente, prevedeva anche la formazioni di istituzioni democratiche ed elettive. Ecco allora che questo dualismo, ancora oggi crea confusione e incertezze nella politica interna iraniana. Nel sistema istituzionale e politico iraniano odierno, vengono concessi dei momenti di democrazia, ma differenti da quelli occidentali, in quanto non vengono mai concessi spazi a chi mette in discussione l'assetto attuale dello stato, e tantomeno a chi critica il ruolo della Guida Suprema.

Questi differenti modelli di democrazie (o 'democrazie ristrette', o 'dittature costituzionali'), ossia regimi politici improntati alle regole formali della democrazia, ma ispirati nei comportamenti ad autoritarismi sostanziali, si stanno espandendo globalmente in tutte le nazioni. Rischiano derive autoritarie e forme di democrazie persino paesi come la Francia, l'Italia, la Spagna, fino ad arrivare a alla Svezia, all'Australia e alla Germania, dove i livelli di ricchezza e di welfare sono tra i più alti al mondo.

Tra loro, questi movimenti rappresentano notevoli differenze, ma allo stesso tempo hanno affinità profonde, che li rendono un pericolo per il sistema politico. I leader propongono soluzioni semplici ai problemi più urgenti, in modo molto più immediato di quanto proposto e adottato dall'establishment politico contrapposto.

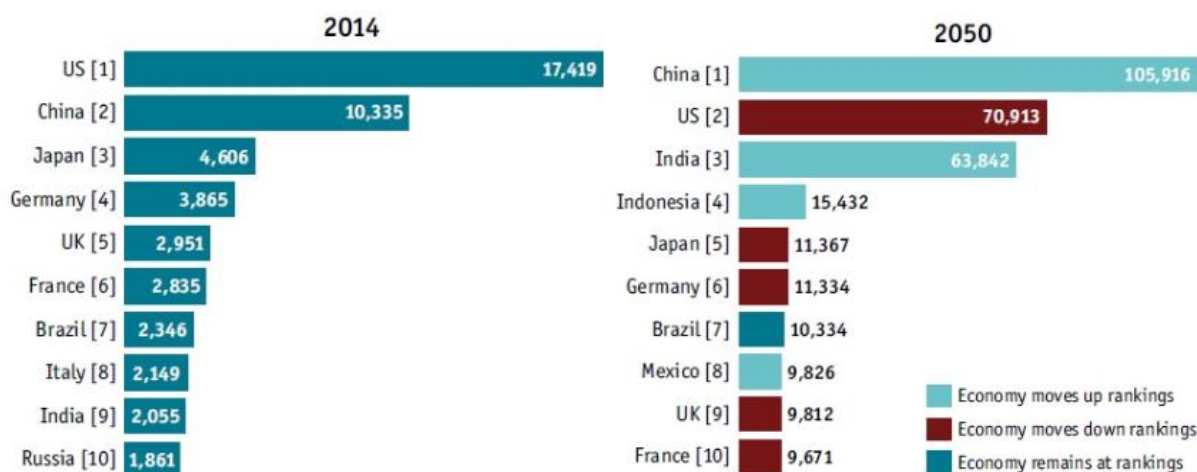
Si determinano alcuni fattori responsabili del malcontento generale, i quali spesso sono esterni e facilmente eliminabili, pertanto si contrastano.

I movimenti populistici sono convinti che debbano essere i cittadini a governare, per cui, la volontà del popolo deve essere diretta e non può essere mediata in alcun modo, in quanto ciò rappresenterebbe una forma di corruzione. Paradossalmente, questa visione va a rafforzare il concetto di democrazia, facendo tornare il meccanismo di voto centrale e con una valenza maggiore. Il populista ha la necessità di essere raffigurato come un leader onesto, colui che ha la stessa opinione dei cittadini e che è pronto a combattere per loro. Una volta ottenuta una nomina di alto livello, per poter favorire la volontà dei cittadini, deve eliminare tutti quegli ostacoli istituzionali che potrebbero impedirglielo.

Dal lato economico si stanno ridisegnando nuovi equilibri che porteranno modifiche allo scacchiere economico mondiale. Le previsioni segnano il 2026 come anno in cui avverrà il famigerato sorpasso economico cinese ai danni degli Stati Uniti, spodestando per la prima volta gli USA dalla testa della classifica. Nel 2050,

la classifica delle prime dieci economie mondiali sarà del tutto ridisegnata, con l'entrata in scena di nuovi paesi come Indonesia e Messico e con l'ascesa dell'India, che si piazierà al terzo posto. L'Europa complessivamente perderà posizioni e potere in ambito internazionale, ma l'unica nazione ad uscire dai primi dieci posti sarà l'Italia.

Figura 6 - Economia mondiali a confronto 2014 - 2050



Fonte: The Economist Intelligence Unit, 2014

Altro aspetto peculiare dell'economia che verrà sarà il dominio svolto dalle prime tre economie, quali Cina, Stati Uniti ed India, che saranno singolarmente più ricche delle successive cinque potenze mondiali sommate assieme.

3.2 Il rapporto tra social media e democrazia diretta

I fattori che hanno determinato lo sviluppo democratico e che oggi lo mettono in crisi possono essere individuati e riassunti in:

- Fiducia nel futuro e nelle istituzioni, in quanto gli standard di vita aumentavano progressivamente. D'altra parte, gli standard di vita attuali rimangono costanti o crescono con ritmi lenti e si guarda alla politica con disprezzo e sfiducia.

- L'omogeneità delle società. Oggi siamo parte di una comunità sempre più multietnica, da cui ne deriva che parte della popolazione si senta minacciata dalle diversità.
- La comunicazione di massa era pertinenza dell'élite politico-finanziaria, che riusciva ad emarginare pensieri estremisti. Con la nascita dei social media, gli istigatori dell'instabilità hanno guadagnato un vantaggio sulle forze che promuovono l'ordine.

Concentrandosi sul terzo fattore, ossia l'avvento dei social media, possiamo rimarcare due eventi storici che hanno modificato radicalmente le condizioni strutturali della comunicazione. Il primo fu l'invenzione della stampa. Fino ad allora, le informazioni venivano gestite da una piccolissima cerchia di persone, tra le quali si trovavano sacerdoti e potenti. Con l'avvento della stampa, la velocità di comunicazione aumentò, i costi calarono drasticamente e venne a crearsi un nuovo modello di comunicazione: uno-a-molti. Individui, non necessariamente nobili o sacerdoti, riuscivano così a diffondere le proprie idee a migliaia di persone e questo agevolava l'istruzione, l'apprendimento, la crescita economica ma, allo stesso tempo, metteva in contatto i dissidenti con gli aspiranti seguaci e favoriva il sorgere di rivolte popolari, generando caos, instabilità e morte.

Il secondo evento chiave fu giustappunto l'invenzione dei social media che, per importanza e portata, venne più volte paragonata all'invenzione della stampa. Con l'espandersi di quest'ultimi, il contenuto può essere ripubblicato in modo

istantaneo, da chiunque sia connesso e interessato all'argomento. Ecco allora che è avvenuta un'ulteriore trasformazione della comunicazione: si passa da una struttura uno-a-molti ad una struttura comunicativa molti-a-molti.

Il primo impatto della nascita dei social media nel pensiero generale è positivo, in quanto, secondo molte analisi, essi consentono agli utenti di segnalare notizie, denunciare illeciti, esprimere opinioni, mobilitare proteste, monitorare elezioni, esaminare il governo, approfondire la partecipazione ed espandere gli orizzonti della libertà. A testimonianza del grande potenziale democratizzante che questi hanno, nascono numerosi movimenti in ogni paese del mondo. L'apice si verificò con la primavera araba, dove i social ebbero un ruolo chiave nel condannare i governi ed organizzare in modo accurato le proteste.

Sin dalle origini però, c'erano stati avvertimenti sulla pericolosità di questo fenomeno, ma, ancora una volta, l'evento che rideterminò il pensiero generale fu l'elezione di Donald Trump. Egli nella sua campagna elettorale fu molto abile ad aggirare coloro che potevano in qualche modo limitare o eliminare le sue false dichiarazioni e, grazie all'utilizzo dei social media, Trump non ebbe bisogno di alcuna infrastruttura tipica dei mezzi di comunicazione. Ecco allora che numerosi studiosi si ricredono e percepiscono i social media come emancipatori in alcuni contesti e rafforzatori del dominio autocratico in altri. Si pensava che il loro utilizzo avrebbe in qualche modo ridotto le divisioni sociali e politiche, attraverso un maggior numero di confronti e dibattiti. Paradossalmente, invece, è accaduto

l'inverso, ossia, tramite la creazione di "camere d'eco", tendono a circondare gli individui con persone che sono politicamente e socialmente più simili a loro. Viene così smentita l'idea secondo la quale i social media vanno a ridurre le diversità, ma le vanno ad accentuare e le fanno emergere in un modo maggiore.

Fino a qualche decennio fa, i governi e le grandi compagnie dei media avevano veri e propri oligopoli sulla comunicazione di massa e potevano facilmente fissare degli standard per mantenere livelli accettabili dei discorsi politici. Allo stesso tempo, però, negli stati in cui vigevano regimi non democratici, la stampa e le informazioni erano facilmente manipolabili. Con i social media, sono stati aggirati quei controlli che permettevano di mantenere un livello stabile di democrazia, o rafforzare il proprio potere. Ed ecco che laddove ci sono regimi democratici è più facile rovesciare l'ordinamento e far espandere movimenti autoritari, mentre, dove sono presenti regimi totalitari dovrebbe essere più facile sovvertire quest'ultimo. A volte però, come nel caso cinese descritto nel paragrafo 2.2, nei regimi autoritari la classe dirigente al potere riesce anche a limitare e a manipolare attivamente l'utilizzo del web e dei social.

Possiamo allora concludere che i social favoriscono il rapporto diretto tra governante e governato senza interferenza alcuna, dando risalto alla persona che interagisce. Ecco spiegato il motivo per cui oggi questi mezzi di comunicazione vengono utilizzati dalla maggioranza dei politici populistici.

Conclusioni

L'espansione democratica discende dalla rivoluzione borghese iniziata a partire dal XVIII secolo, il quale ha sancito la necessità di regimi democratici. Essi si affermano in periodi diversi nei vari stati, ma perseguivano i medesimi obiettivi portando sviluppo e benessere. Nel corso del '900 vennero individuati molti fattori sul come la democrazia influenzasse la crescita economica. Questo pensiero venne smentito, prima con lo sviluppo delle tigri asiatiche, successivamente con l'arrivo del modello cinese. Entrambi erano sostenitori dei valori asiatici, secondo cui l'obiettivo primario era lo sviluppo del paese, relegando i diritti individuali e il benessere personale ad un ruolo marginale. La realtà cinese, nonostante sia la seconda economia mondiale, possiede livelli di ricchezza pro capite bassi, disuguaglianze alte e diritti civili e politici pressoché nulli. Con l'avvento del nuovo millennio il ruolo della democrazia liberale viene messo in crisi, in quanto i cittadini sono sempre più aperti a sostenere regimi non democratici. Attualmente, l'avvento dei social media ha come vincitori i populistici, i quali riescono a creare legami diretti con i cittadini, individuando obiettivi e nemici comuni. "Chiunque stia vincendo in questo momento, sembrerà sempre invincibile" (George Orwell), ma chissà se i populistici andranno in crisi una volta conquistato il potere, o se sarà troppo tardi e riusciranno ad annichilire le democrazie liberali, prendendo pieni poteri.

Bibliografia

- Acemoglu D., *Oligarchic versus democratic societies*, Journal of the European Economic Association, 2008
- Alesina A., Perotti R., *Income distribution, political instability, and investment*, European Economic Review, 1996
- Alesina A., Rodrik D., *Distributive politics and economic growth*, working paper n. 3668, National Bureau of Economic Research Massachusetts, 1991
- Amnesty, *Rapporto annuale Cina 2017-2018*, 2018
- Caccavello G., *Cina 1978-2018 così da Deng a Xi ha vinto l'abbraccio al capitalismo*, Il Sole 24 ore, 2018
- Caracciolo L., *Democratizzazione – il cuore antico del regime di Putin*, Limesonline, 2015
- D'Auria C., *L'evoluzione dei sistemi politici delle tigri asiatiche: tendenze, consolidamento e prospettive future*, Rivista di Studi Politici Internazionali, 2005
- Economist Intelligence Unit (EIU), *Democracy Index 2018- world democracy report*, 2018
- Freedomhouse, *Freedom in the world 2019 – China country report*, 2019
- Hoffmann U., *Seymour Martin Lipset: Modernizzazione, struttura sociale e cultura politica come fattori dello sviluppo democratico*, Rivista italiana di scienza politica, Il Mulino, 2003
- Huntington S., *La terza ondata. I processi di democratizzazione alla fine del XX secolo*, Il Mulino, Bologna, 1995
- Marro E., *Il Trilemma di Rodrik: puoi avere democrazia, globalizzazione e sovranità nazionale tutti assieme?*, Il Sole 24 Ore, 2016
- Mounk Y., *The people VS Democracy: Why Our Freedom is in Danger and How to Save It*, Harvard University Press, Cambridge, 2018
- Przeworski A., Limongi F., *Political regimes and economic growth*, Journal of economic perspectives, 1993

- Tao Yang D., *Aggregate Saving and External Imbalances in China*, Journal of Economic Perspectives, 2012
- Toniolo G., *Crescita economica italiana 1861 – 2011*, Banca d'Italia, 2013
- Zacchetti E., *L'Iran è un democrazia o una dittatura?*, Ilpost, 2017
- Zamagni V., *Perché l'Europa ha cambiato il mondo*, il Mulino, 2015